

תּוֹלְדוֹת

TOLEDOT

DISCENDENZA

“E QUESTA E’ LA DISCENDENZA DI ISACCO, FIGLIO DI ABRAMO”

Isacco sposa Rebecca, giunta da Paddan Aram, a quaranta anni. Si ripete per lui, ma con due differenze, il travaglio nella paternità, provato dal padre Abramo. Anche per lui il divenir padre non è facile e scontato, perché la moglie è sterile, come era stata la madre Sara. Tutto però si svolge in modo apparentemente semplificato. Rebecca non gli dà una schiava per concepire un figlio, come aveva fatto Sara con Abramo, dandogli Agar. Isacco prega il Signore per la fecondità di lei. Il Signore lo esaudisce e Rebecca resta incinta. Questa è la prima differenza nella analogia. Tutto sembra celermente risolto nel sintetico racconto del testo, dal quale tuttavia risulta che dal matrimonio alla nascita dei figli son passati vent’anni. L’ottenuta gravidanza è agitata da sussulti e trambusto nel ventre della madre, per l’urto dei gemelli concepiti: la preghiera di Isacco è stata troppo esaudita. Voleva un figlio, eccone due. Il guaio è che litigano appena gli embrioni prendono forma.

וַיִּתְרָצְצוּ הַבָּנִים בְּקִרְבָּהּ
Vaitrozezù banim be kirbà

Notiamo il suono onomatopeico di ITROZEEZ con z forte,

forma riflessiva o di azione reciproca del verbo RAZAZ

Si urtavano, cozzavano, i figli nel suo grembo

La ragazza sicura e vivace, che accolse il segretario di Abramo alla fonte e che lasciò, decisa, i suoi per il matrimonio in una terra lontana, si trova ora ad affrontare difficoltà impreviste. Scopre la propria sterilità. La risolve, contenta, restando incinta, ma avverte, con particolare disturbo, l’anomalia della gravidanza. Va a consultare il Signore per sapere cosa succede. *Telekh lidrosh et Adonai. Andò a consultare il Signore.*

תִּלְדָּ לְדָרֵשׁ אֶת יְהוָה

LIDROSH radice verbale DARASH = Chiedere, ricercare, investigare

Da dove si forma la parola MIDRASH, in quanto *ricerca e spiegazione di approfondimento*

Da chi è andata Rebecca? Dove è andata? A quale oracolo o da quale sacerdote e sapiente, quando ancora non c'erano *cohanim* o, che si sappia, profeti della propria gente? Si è concentrata in preghiera per saperlo? E' andata in un luogo suggestivo per ispirarsi nel porre a Dio il quesito? La questione è aperta e propendo appunto per una iniziativa autonoma, per così dire endogena, di Rebecca, coerente con il suo temperamento attivo, di donna che assume le proprie scelte e il proprio destino. In quell'*andare* leggo un moto proprio, un suo volgersi da sola a Dio, portandosi in un sito propizio alla concentrazione e all'avvicinamento del Sacro.

La risposta è sconvolgente e coinvolgente. Rebecca reca nello spartiacque del ventre la diramazione storica di due nazioni, delle quali i gemelli saranno i capostipiti: "Nel tuo ventre ci sono due nazioni, due popoli si dirameranno dalle tue viscere, una nazione sarà più forte dell'altra, ma il più grande servirà il più piccolo". I termini ebraici sono *goim leumim: popoli nazioni*.

La giovane ardita, che fece il salto da Paddan Aram in Canaan, sposando il cugino e il popolo nuovo del cugino, è informata che dentro di sé ci stanno due popoli rivali. E' informata che uno dei figli è più forte ma servirà l'altro. Quindi, implicitamente, viene orientata a proteggere e favorire il più debole, che è il più promettente.

E qui è la seconda differenza da Sara. Sara favorisce visceralmente il figlio suo rispetto al figlio, gagliardo e un po' selvatico, della schiava. Rebecca deve scegliere tra i due figli suoi, portati nel suo grembo, partoriti da lei, non dalla schiava. Potrebbe, da madre equanime, sforzarsi di armonizzarli, ma il divino responso è stato chiaro nella sua recisa dualità. Lei lo prenderà sul serio, lo asseconderà, lo interpreterà, da abile signora, con la astuta, vogliamo dire *machiavellica* istruzione, che darà a Giacobbe per ricevere la benedizione al posto di Esaù. Il Sacro e la Storia nella Bibbia si intrecciano. Per questo ho nominato Machiavelli, il *segretario fiorentino*. Rebecca farà sua la divina predizione e l'asprezza della storia, il tutto nello scorrimento della vita familiare, in una famiglia carica di destini.

Arriva il momento. Rebecca partorisce. Esce il primo dei *tomim*, i gemelli. E' di colorito rosso e peloso, come avesse una pelliccia. Lo chiamano Esav, Esaù, di etimo incerto, pare connesso alla caratteristica della pelosità. Subito dopo (ma bastano minuti o secondi a determinare la primogenitura) esce il fratello, che tiene in mano il calcagno di Esaù, e lo chiamano Jaakov, Giacobbe, dalla radice Ain Kah Vet, che vuol dire *seguire, essere immediatamente consecutivo*, e vuol dire anche *tenere trattenere*. Il sostantivo *ekev* vuol dire, correlativamente, *conseguenza e calcagno, tallone*. Giacobbe tiene il calcagno del fratello, esprimendo con ciò una sua caratteristica di vigilanza, di diffidente tenacia, di rivalità, di

forza. Fisicamente sarà più debole, ma ha una sua forza di carattere, e complessivamente non è da meno del fratello. Forse è lui, perfino, il più forte. Non è bello far questi paragoni tra fratelli, ma la predizione e la situazione inducono al paragone.

“I ragazzi crebbero ed Esaù divenne un esperto di caccia, un uomo di campagna, mentre Giacobbe, uomo tranquillo, viveva nelle tende. Isacco prediligeva Esaù perché gustava la cacciagione. Rebecca prediligeva Giacobbe”. Fin qui non c’è lotta. Figurano due temperamenti, due attitudini, due predilezioni dei genitori. Esaù è cacciatore e uomo di campagna, ma non è detto che sia un violento nei rapporti umani e familiari. Non dà motivo di cui lamentarsi. La predilezione di Isacco è spiegata con il suo piacere della buona cucina, cui si associa l’ammirazione per la praticità e l’audacia del figlio, che gli porta a casa la selvaggina. La predilezione di Rebecca si spiega con l’aver Giacobbe presso di sé, casalingo, nelle tende. Giacobbe sa anche cucinare, si prepara una buona minestra di verdure (*nazid* è il cucinato vegetale), segno della sua preferenza vegetariana. Più in là viene specificato che è *nezid adashim*, ossia zuppa di lenticchie, e che aveva colore rosso. Esaù torna a casa, stanco e affamato, dai campi, vede quella minestra di colore rosso o rossastro, un colore che gli si intona e dal quale prende l’altro nome di EDOM, che designerà, per un passaggio metaforico, una alterità per eccellenza rispetto ad Israele. Vede la minestra e la vuole perché ha fame. Dice al fratello “*Aleiteni na min ha adom*”.

הֲלֵעִטִּי נָא מִן הָאֲדָמָה

Il verbo LAAT Lamed Ain Tet vuol dire *mangiare* ed anche, nella accentuazione vorace o animalesca, *trangugiare*. E’ un po’ la differenza tra i verbi tedeschi *Essen* e *Fressen*. La richiesta rivela il tipo rude del giovane Esaù: “Fammi mangiare, fammi divorare quella cosa rossa”. Forse c’è pure un che di scanzonato, di intenzionalmente rude nell’uso del verbo *laat* al posto del normale *lekhol*. Ma nella richiesta compare la parolina *na* che può voler dire *su, su via* dammi da mangiare, ma anche traducibile con *per piacere, di grazia*. Comune è un ‘per piacere, sbrigati, dammi quella minestra’.

Giacobbe avrebbe potuto rispondere che anche lui ha fame: “*Facciamo a metà, fratello*”. Invece coglie al balzo la situazione per lo scambio, sproporzionato, che gli premeva: “Vendimi oggi (o *sul momento*) la tua primogenitura”. La primogenitura in quella antica civiltà contava molto. Contava molto fino a tempi abbastanza recenti. La nobiltà fu attraversata da una linea divisoria tra *primogeniti* e *cadetti*, che ebbe conseguenze sociali e politiche. La rivoluzione francese trovò consensi e militi tra i cadetti, che sentivano il peso della differenza. Giacobbe, uscito pochissimo dopo dall’utero materno, ha il complesso del

cadetto, brama la primogenitura più di quanto Esaù brami la minestra. Esaù, uomo immediato, manda al diavolo la primogenitura per la minestra: “Io sto per morire e che me ne faccio della primogenitura?”. Giacobbe lo prende in parola: “Giuramelo subito”. Esaù glielo giura e vende la primogenitura a Giacobbe, che si può permettere la generosità di dargli anche una pagnotta. “Esaù mangiò (questa volta il testo reca il termine *okhal*), si dissetò, si alzò, se ne andò e non diede importanza alla primogenitura (la disprezzò)”. Fu proprio incosciente Esaù? La versione biblica del fatto è dalla parte di Giacobbe, ma certo Esaù si connota per una ruvida immaturità. Matura più tardi, con forte emozione, quando si sente sottrarre la benedizione paterna. Il titolo giuridico della *bekhorah* gli dice poco, gli riesce astratto. La benedizione, con la posa sul suo capo della mano paterna, affettivamente concreta, gli dice tanto.

La Bibbia, nella sua sapienza narrativa, è ricca di intermezzi. Tra l’episodio del piatto di lenticchie e la scena della benedizione carpita c’è il lungo intermezzo di fatti importanti nella vita di Isacco e della famiglia. Il primo fatto è la carestia (*Raav = Fame*), una delle carestie ricorrenti nell’economia agricola. Isacco, a differenza del padre Abramo, non si reca in Egitto, perché il Signore lo ammonisce a non andarvi e a restare nella terra destinata alla progenie. In una spiegazione esistenziale ed umana la cosa si può spiegare con l’indole tranquilla e sedentaria di Isacco, il quale si sposta di poco, andando a Gherar, città sita a nord-est di Gaza, nel paese dei filistei, dove regnava Avimelech. Fatto sta che dei tre patriarchi Isacco è l’unico nato e rimasto per tutta la vita nella terra promessa.

Vi è un probabile anacronismo nel testo, perché lo sbarco dei filistei è avvenuto in tempo successivo, ma il paese e il regno viene indicato comunque con il nome di questo popolo, che è rimasto poi come denominazione del paese, alternativa al nostro Erez Israel: da *pelishtim* Palestina. Lì evidentemente, a Gherar, città-stato ben organizzata, c’erano provviste di grano. In Gherar si ripete, di padre in figlio, da Abramo ad Isacco, la presentazione della moglie come sorella, con una sovrapposizione di racconti, dovuta alla ricezione di due testi diversi. Infatti già a proposito di Abramo e Sara si è narrato, al capitolo 20 di Genesi, che Avimelech fece venire a palazzo la donna, avendo lui detto che era sua sorella, come già aveva fatto, senza imparar la lezione dell’esperienza, in Egitto. Ma L’Avimelech del tempo di Sara doveva esser morto al tempo di Rebecca, e si deve pensare quindi alla raccolta di due contrastanti tradizioni di eguale contenuto in mutate circostanze. Ed è logico riferire la vicenda solo al tempo di Isacco e di Sara, anche per la curiosa scena che viene narrata. Isacco, per paura di venire ucciso se dicesse di essere il marito, in città parla di Rebecca

come sorella, ripetendo lo stratagemma del padre, che, sebbene fallace, è indicativo delle insidie e delle paure dei mariti a quel tempo: si pensava che l'esser marito di una bella donna acuisse il desiderio e la gelosia di potenti e prepotenti di turno, al punto di far fuori il marito per appropriarsi della moglie. Vedremo di comprender meglio la cosa tra un po' per quel che dirà il re di Gherar a Isacco. Sono aspetti di una società, di un tempo, di una situazione che dobbiamo cercar di capire, perché non è a caso che padre e figlio abbiano agito allo stesso modo. Ma chi dice le bugie deve avere una buona memoria per non contraddirsi in parole o in atteggiamenti, ed invece il nostro Isacco, dopo aver presentato in città Rebecca come sorella, simpaticamente si dimentica di chiudere la finestra mentre si accosta in sensuale tenerezza alla consorte. Il guaio è che la sua casa è dirimpetto alla reggia di Avimelech, il quale o si affaccia per caso vedendoli o, in ipotesi, scruta curiosamente in quella casa per vagheggiare Rebecca. Il re filisteo mira il sorridente Isacco accostarsi a lei in un atto di scherzosa sensualità, linguisticamente coniato sulla stessa radice del suo nome *zadi het qof*, con l'effetto del gioco di parole, al versetto 8 del capitolo 26: *hinnè Izhak mezahek et Rivkah ishtò, Ecco Isacco [che prende il nome dal ridere, scherzare] scherza amorevolmente con sua moglie Rebecca.*

יִצְחָק מִצְחֵק אֵת רִבְקָה אִשְׁתּוֹ

Avimelech potrebbe allontanarsi oppure continuare a guardare silenziosamente, oppure ancora comportarsi malvagiamente come Isacco temeva. Invece si preoccupa del peccato in cui i sudditi, o lui stesso, incorrerebbero rapendo Rebecca, che è una donna sposata. Manda a chiamare Isacco, rimproverandolo di non aver detto che è sua moglie, con la conseguenza di poter indurre in colpa gli uomini del luogo che si fossero uniti a lei, attirando un castigo sulla città, evidentemente per cosa che era considerata un *peccato*. Mentre, a quanto pare, non lo sarebbe se Rebecca fosse sorella di Isacco, intendendo che presumibilmente la si considerava donna nubile. E' da pensare che non fosse considerato colpa neppure il prelevarla di autorità o a forza, come era avvenuto a Sara in Egitto, il che paradossalmente doveva preoccupare di più Isacco. E, allora, o Isacco non conosceva i costumi del luogo, oppure, conoscendoli, temeva di essere prima ucciso, cosicché poi avrebbero preso Rebecca senza porsi problemi, in quanto non era più sposata e non apparteneva a un uomo. La cosa è da tener presente per meglio intendere le caratteristiche e i limiti del peccato-reato di adulterio, se commesso dall'uomo, con riflessi, credo, nello stesso diritto ebraico antico. Potrei citare, in proposito, un saggio del prof. Alexander Rofè che discute il caso di Dina, figlia di Giacobbe.

“Che cosa ci hai fatto – dice Avimelech, rimproverando Isacco - Non sarebbe stato difficile che uno qualsiasi del popolo giacesse con tua moglie [sottinteso *ritenendola nubile*] e ci avresti portato addosso una colpa [perché era sposata ed è peccato giacere con donna sposata]”. Nel caso di una nubile, la riparazione poteva avvenire con le nozze. A questo punto, Avimelech, temendo che per la fama dell’esser Rebecca sorella di Isacco, qualcuno potesse profittare di lei e provocare l’ira del Signore sulla città, pronuncia un ordine a protezione dei coniugi, comminando la pena di morte per chi violi Rebecca.

Isacco non gode soltanto la protezione regia ma anche la prosperità del raccolto, segno che da pastore si era fatto anche agricoltore. Senonché la sua crescente ricchezza, aggiunta alla speciale protezione regia, provoca ostilità nella gente del luogo, che si spinge ad interrare i pozzi scavati dai servi di Abramo nelle vicinanze. La stessa disposizione del re verso di lui cambia, fino ad espellerlo: “Va via da noi, perché sei diventato molto più potente di noi”.

לְךָ מֵעַמְּנוּ כִּי עָצַמְתָּ מִמֶּנּוּ מְאֹד

Isacco, in un primo tempo, si allontana di poco. Scava di nuovo i pozzi, e ne nascono contese con i pastori della zona. Si sposta allora a Rehovot e a Beersheva, luoghi che si son ritrovati e son risorti a prospera vita con la realizzazione del sogno sionista.

Intanto Esaù, quarantenne, alla stessa età in cui si era sposato il padre Isacco, ha preso moglie una ittita, di nome Judit. Il nome diverrà diffuso in Israele, essendo il femminile di Jehudah, Giuda. Quale nome più ebraico? Ma la donna è ittita, non ebrea, non aramea, e i genitori Isacco e Rebecca si amareggiano, per contrarietà al matrimonio misto. Ecco un altro punto a sfavore di Esaù, giusto o non giusto che sia il criterio dei genitori. E’ soprattutto la madre che se ne duole, perché Isacco, come tra poco vedremo, si consola con gioie della vita e in primo luogo il buon vitto. Non giudichiamolo banale, la Torah, specie nell’epoca dei patriarchi, ha un sentore di terrestre concretezza, sotto la volta del cielo e lo sguardo di Dio. Per il buon pranzo carneo ci vuole il prode cacciatore Esaù, benché sposato con la ittita. Non so quanto Isacco potesse adattarsi al menù vegetale di Giacobbe. Questi, casalingo, vicino alla mamma, per ora resta celibe e sposerà, in un giorno lontano a venire, le cugine aramee Lea e Rachele.

Il tempo passa, inesorabile. *Ruit hora*. Isacco invecchia e la vista gli si indebolisce, quasi non vede più. Sente la morte avvicinarsi, ma è sempre di gagliardo appetito. Desidera, prima di morire, godere un ottimo pasto, quale può provvedergli il forte figlio cacciatore, che sempre ama ed ammira: “Figlio mio, sono vecchio e non so quando morirò. Or dunque, prendi

le tue armi, la faretra e l'arco, va in campagna, prendimi della caccia, preparami una vivanda gustosa, come piace a me, portamela e la mangerò, affinché io ti benedica prima di morire”.

E' a questo punto che Rebecca idea e mette in atto il piano per avvantaggiare e privilegiare Giacobbe, facendo impartire a lui la benedizione al posto di Esaù, tale era l'importanza attribuita al valore della benedizione paterna. La solenne benedizione paterna, secondo i nostri giudizi e la nostra sensibilità, dovrebbe essere impartita a tutti i figli, ad entrambi i figli se sono due, ma l'etica antica della Torah contempla scelte precise e gradazioni di eredità. Avendo già scritto molto, non descrivo nei particolari l'inganno ordito, per fini lontani e per una ispirazione venuta dalla consultazione di Dio quando era incinta, da Rebecca, che se ne assume completamente la responsabilità, vincendo le fondate esitazioni del figlio. Certamente ricordate l'andamento della sostituzione di Giacobbe ad Esaù. Siccome Giacobbe teme di essere scoperto dal padre, perché troppo è diverso dal fratello, ecco che Rebecca si assume pienamente la responsabilità. Isacco, che non vede Giacobbe, ha delle perplessità. Come mai ha fatto così presto? D'altronde Giacobbe agisce in fretta, prima che torni dai campi Esaù, e gli risponde che il Signore gli ha fatto trovare la selvaggina sotto gli occhi. E' perplesso a sentir la voce, che è di Giacobbe, ma lo palpa e la madre ha provveduto a renderlo peloso con pelli di capretti. La vivanda è buona, perché Rebecca all'occorrenza sa far eccellenti manicaretti, anche se non sono di speciale selvaggina ma di animali dell'armento ben insaporiti. Giacobbe impartisce solenne e poetica benedizione a Giacobbe. Esaù riesce toccante quando ne resta privo: “Hai tu, o padre mio, una sola benedizione? Benedici anche me, o padre mio”.

הַבְּרָכָה אַחַת הוּא לְךָ אָבִי בְּרַכְנִי גַם אָנִי אָבִי

Quanto è diverso Esaù dal giorno famelico del piatto di lenticchie! E come non simpatizzare per lui in questo momento? Dal cupo dispiacere egli passa al comprensibile risentimento verso il fratello, con il lampeggiante proposito di vendicarsi uccidendolo, dopo la morte del padre. Esaù, nell'ira, lo mormora. La madre Rebecca, venutolo a sapere, suggerisce al figlio di sottrarsi alla vendetta, andandosene alla sua casa di provenienza, presso suo fratello Labano. Ella prevede che Esaù si calmi e allora lo richiamerà in terra di Canaan. Non parla a Giacobbe di matrimonio, ma esprime al marito la sua preoccupazione che anch'egli, come Esaù, preme per moglie una ittita. E' allora Isacco che chiama Giacobbe, confermandogli il consiglio materno di recarsi in Paddan Aram e gli suggerisce, lì giunto, di sposare una delle figlie di Labano, fratello di Rebecca e cognato di lui Isacco. Esaù è al corrente dell'istruzione paterna a Giacobbe e della rinnovata benedizione impartitagli. Sa che al padre non piace avere per nuore donne ittite o caananee, e siccome vuole una nuova moglie, oltre Judit ed

altre che ne aveva, se la va a prendere nella famiglia di Ismaele, sposando sua figlia Maḥalat, con a qual cosa avviene un intreccio genealogico tra le discendenze dei due figli posposti dai primi due patriarchi.